

**Il Mattino**

- 1 | [Il dibattito - Più fondi al Sud da big e politici un coro di sì](#)
- 3 | [L'anticipazione - Così la corruzione rischia di uccidere l'Italia](#)
- 5 | [In città - Cultura «fittasi». È crisi, piano cessioni](#)
- 7 | [Rete Campus – Azienda pubblica: capire la crisi](#)

**Il Sole 24 Ore**

- 8 | [Scenari – Fondi e concorsi i nodi degli atenei](#)

**Corriere della Sera**

- 9 | [Lo studio – Benvenuti nella casa-ufficio](#)

**WEB MAGAZINE****IlVaglio**

[Incontro Campus - Unisannio con dibattito](#)

[“Eravamo Ebrei”: Alberto Mieli e la forza di raccontare la crudeltà e la malvagità. Commovente lezione a Unisannio](#)

**Ntr24**

[Unisannio, presentato il progetto Optofer: la sicurezza ferroviaria viaggia su fibra ottica](#)

[Da idea innovativa a impresa di successo: l'Unisannio punta su ricerca e startup](#)

[Unisannio, studenti in visita al Pastificio Rummo: “Per i successi servono tanti insuccessi”](#)

[Unisannio Cultura, Alberto Mieli racconta la sua esperienza nei campi di sterminio](#)

**IlQuaderno**

[Fidapa Benevento si confronta sul tema: "Making the difference through Leadership and Action"](#)

[Presentati i risultati di uno studio Gesesa-Unisannio per il contenimento delle perdite idriche della rete](#)

**IlSole24Ore**

[Tra liberismo e protezionismo, meglio uno “standard sociale” sugli scambi internazionali – E. Brancaccio](#)

**Roars**

[EDIZIONE STRAORDINARIA: la Consulta dichiara l'incostituzionalità della Legge Gelmini](#)

# Più fondi al Sud da big e politici un coro di sì

Da De Luca a Laterza: «Investimenti con i nuovi criteri sarà vera svolta»

**Sergio Governale**

Bene il provvedimento del Governo che stabilisce di dare al Sud dal 2018 fondi ordinari per gli investimenti in «proporzione alla popolazione di riferimento», pari al 34% del totale, che ieri Il Mattino ha calcolato in 6 miliardi di euro in più all'anno. A patto ovviamente che il premier Gentiloni non modifichi entro fine giugno il parametro a svantaggio del territorio, allargando ulteriormente il divario con il Centro-Nord. «La strada è giusta, purché ci siano vere risorse aggiuntive e non compensative, che vadano di pari passo a piani straordinari di intervento e ai fondi strutturali europei e a quelli del fondo sviluppo e coesione», dicono in sintesi in coro dopo le rassicurazioni del ministro per la Coesione territoriale e il Mezzogiorno Claudio De Vincenti su queste pagine.

A invocare l'applicazione della misura così com'è il governatore della Campania Vincenzo De Luca, che ha incontrato Gentiloni la settimana scorsa assieme ai presidenti delle Regioni italiane, ribadendo la necessità di un'equa distribuzione delle risorse per il Sud. «L'interlocuzione col Governo è fondamentale e la nostra battaglia - è la linea di De Luca, che presto presenterà i dettagli del piano straordinario per il lavoro al Sud nella Pubblica amministrazione - è per ottenere esattamente le stesse risorse pro capite del resto d'Italia. Abbiamo trovato una sola, grande opposizione: quella delle regioni del Centro-Nord. Noi siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità: stessi finanziamenti e a noi la responsabilità di gestirli».

Sulla stessa linea Enzo Bianco, presidente del consiglio dei Comuni italiani e sindaco di Catania: «Negli ultimi due anni, prima il governo Renzi e poi quello Gentiloni non a parole ma concretamente hanno lavorato per la crescita del Mezzogiorno. Cito ad esem-

pio solo l'impegno del ministro Delrio per la Salerno-Reggio Calabria e per la metropolitana di Catania: tra dicembre e marzo abbiamo inaugurato sette nuove stazioni, una vera rivoluzione per la città. Ritengo che l'idea di destinare risorse ordinarie anche al Sud sia sacrosanta. Non ci servono però solo le grandi opere - avverte - ma le risorse per i bisogni quotidiani dei nostri territori, per l'ordinaria amministrazione, dalle manutenzioni a quelle iniziative culturali che sono la vita delle comunità. Ben venga dunque quest'altra iniziativa del Governo e sia tradotta concretamente. La parametrizzazione sul numero di abitanti rafforza il provvedimento. D'altra parte l'Italia ha bisogno del Meridione: senza il Sud non può esserci vero sviluppo per il Paese».

Per Alessandro Laterza, vice presidente di Confindustria con delega al Mezzogiorno, «6 miliardi sono pochi. Ormai da moltissimi anni c'è una tendenza consolidata per cui la spesa corrente pro capite - che paga la scuola, gli ospedali e le pensioni - è considerevolmente più alta al Nord di circa 5 mila euro. La spesa pro capite in conto capitale, ovvero per gli investimenti, è invece più o meno uguale al Sud e al Centro-Nord, con la particolarità che dentro questa spesa al Sud ci sono anche i fondi strutturali e per la coesione. Il tema di fondo è che di spesa aggiuntiva non se ne vede quasi per nulla. Se il provvedimento Gentiloni serve a far sì che i fondi strutturali e di coesione siano spesa aggiuntiva e non compensativa, sarebbe un fatto estremamente positivo che dovrebbe garantire l'incremento di risorse Sud, dove il carburante non è poi così abbondante».

L'economista Gianfranco Viesti osserva che «la garanzia di una quota per il Mezzogiorno sulla spesa ordinaria in conto capitale è certamente equa e opportuna da un punto di vista politico. Male fece il governo Berlusco-

**Viesti**  
«Suddividere le risorse in base al numero di abitanti ristabilisce l'equità»



**I fondi** Con i nuovi criteri più risorse per le infrastrutture (qui la Salerno-Reggio)

ni a eliminare quella già esistente. Bene, invece, che il ministro De Vincenti abbia cambiato idea: il 26 gennaio del 2016 alla Camera, a nome del Governo, si era opposto alla sua reintroduzione perché "superata". Altro che "superata"! Il crollo degli investimenti pubblici al Sud è stato drammatico. Dal 2009 al 2015 la spesa ordinaria in conto capitale è scesa da 11,7 a 5,1 miliardi. Cosa ancor più grave, dato che col governo Renzi anche la spesa del fondo sviluppo e coesione ha toccato il minimo storico di 1,35 miliardi nel 2014-15, contro i 4,2 del 2009 e i 2,7 ancora nel 2013. Meno male che ci sono stati un po' di fondi europei, parzialmente sostitutivi.

Secondo Viesti, «l'effetto pratico di questa quota si vedrà dal suo effettivo rispetto. La circostanza che non comprenda le imprese pubbliche, come era per quella introdotta da Ciampi, ne riduce la portata: basti pensare che fra il 2000 e il 2014 la spesa annua per investimenti del gruppo Fs ha toccato i 110 euro per abitante al Nord ed è rimasta sotto i 50 nel Mezzogiorno. L'enorme difficoltà dell'economia del Sud non è frutto della cattiva sorte. Ma anche, molto, delle politiche che sono state fatte: che hanno contribuito alla recessione e alla disoccupazione. Come ha documentato

la Svimez, se questa quota fosse stata in vigore e rispettata, il Mezzogiorno avrebbe sofferto, e soffrirebbe oggi, molto meno».

Scettico sull'efficacia del provvedimento del Governo Emiliano Brancaccio, docente di Economia politica all'Università del Sannio, «Il tentativo di evitare che l'intervento straordinario agisca in sostituzione di quello ordi-

nario è tutto da verificare. La norma adesso esiste, ma bisognerà capire a regime quanto riuscirà a evitare questo effetto di sostituzione. Finora gli interventi straordinari hanno compensato il crollo di quelli ordinari. Ora il Governo ci dice che in futuro non potrà essere più fatta. Io dico "vediamo", perché non sappiamo se andrà così e non sappiamo se a regime gli interventi straordinari andranno ad aggiungersi. Suggestivo comunque a De Vincenti - aggiunge l'economista - di evitare di prendere l'anno 2015 come segno di inversione di tendenza. Serve un arco di tempo di almeno cinque anni. I segnali su questa base temporale ci dicono che la forbice si sta ancora allargando».

### Blanco

«Non basta fare grandi opere. Così si potrà rispondere ai bisogni quotidiani»

diamo", perché non sappiamo se andrà così e non sappiamo se a regime gli interventi straordinari andranno ad aggiungersi. Suggestivo comunque a De Vincenti - aggiunge l'economista - di evitare di prendere l'anno 2015 come segno di inversione di tendenza. Serve un arco di tempo di almeno cinque anni. I segnali su questa base temporale ci dicono che la forbice si sta ancora allargando».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'anticipazione

## Così la corruzione rischia di uccidere l'Italia

Nel nuovo libro di Cantone e Caringella l'analisi delle molte forme del fenomeno e il loro impatto sul corpo sociale

Gennaro Carillo

**Q**uanto più una parola è di uso frequente, tanto più se ne dimentica l'origine. La parola «corruzione», nel discorso pubblico, si spreca. Col risultato di accrescere la percezione del fenomeno (il tasso di corruzione percepita è del 90% in Italia contro il 10% in Svezia). L'accompagna un repertorio consolidato di metafore: male, malattia, morbo, flagello, cancro. Presuppongono tutte un'immagine precisa: che Stato e società siano un corpo, un organismo vivente; che il corpo

**L'allarme**  
Se il flagello s'insinua nel mondo della politica occorre l'intervento «chirurgico»

una funzione eminentemente politica - è stato paragonato al medico, che esercita il governo sui corpi. O addirittura, come nel caso di Eschilo, al chirurgo, che purifica il corpo infetto tagliandone la parte malata e bruciando la ferita. E in questo modo evita che la contaminazione, la «macchia» (il «miasma»), si estenda alla comunità politica. Per un sistema di valori quale quello greco, ossessionato dal puro e dall'impuro, un corpo morto che si corrompa perché lasciato insepolto, in balia dei corvi e dei cani, è forse lo scandalo più grande, il sintomo di una putrescenza, di una «peste», che trascende l'ambito fisico e individuale per assumere un carattere morale e collettivo. Ma forse più onore ancora suscita l'immagine di Edipo, al tempo stesso re-medico e causa del contagio, l'impuro che, inconsapevolmente ma non per questo meno colpevolmente,

## Il brano

te, appesta la comunità e dunque deve esserne bandito, pena la dissoluzione della polis.

Fin dal titolo, *La corruzione spuzza. Tutti gli effetti sulla nostra vita quotidiana della malattia che rischia di uccidere l'Italia* (in uscita per Mondadori), il libro di Raffaele Cantone e Francesco Caringella evoca queste immagini. Lo fa partendo da un dialettismo forse involontario ma autorevole ed efficace: quel verbo «spuzzare» col quale Papa Francesco, a Scampia, il 21 marzo 2015, bollò corruzione e corrotti. In nove capitoli di impidezza esemplare, contraddistinti da un uso non banale delle fonti letterarie (c'è pure Cicerone contro Verre), Cantone e Caringella (presidente di Sezione del Consiglio di Stato) descrivono le molte forme, talora grottesche, assunte dai fenomeni corruttori, e soprattutto ne valutano l'impatto.

Prendiamo il dato sulla corruzione percepita. Se il tasso riportato dagli autori è così impressionante, il 90%, che fine fa la «fiducia» nelle istituzioni? Se quello della «fede pubblica» si riduce a un «ri-



## I dati, la sfida

Nel nostro Paese il tasso di diffusione percepito è del novanta per cento contro il dieci della Svezia

spettabile mantello» - sono parole di Antonio Genovesi - dietro il quale dissimulare gli abusi, come non comprendere la sfiducia dei cittadini, in particolare dei meno garantiti? Questo libro spiega perché, in una democrazia malata e impolitica, in cui uno dei sentimenti-chiave è la diffidenza verso qualsiasi decisione politica o atto amministrativo, il solo «momento della verità», nell'immaginario sociale, coincide con quello della giurisdizione: con tutte le distorsioni, in termini di populismo giudiziario, che questa delega impropria e implicita può comportare. Inevitabile allora che la lettura del capitolo dedicato alla corruzione giudiziaria, alla «corruzione al Palazzo di Giustizia» (nel paragrafo conclusivo si cita proprio il dramma omonimo di Betti), renda il quadro ancora più sinistro e ci rimandi a una novella di Verga, *La chiave d'oro*, dove una chiave d'oro del valore di due onze è il prezzo che un canonico deve pagare a un giudice «galantuomo» perché un processo per mafia vada a buon fine. Fenomeno poco rilevante sotto il profilo quantitativo,



## In libreria

Dal pensiero classico all'attualità

Pubblichiamo in questa pagina un estratto del primo capitolo - «La corruzione fa male a tutti» - del libro di Raffaele Cantone e Francesco Caringella *«La corruzione spuzza. Tutti gli effetti sulla nostra vita quotidiana della malattia che rischia di uccidere l'Italia»*, edito da Mondadori (18 euro). In libreria da martedì prossimo. Il libro del presidente dell'Autorità Nazionale Anticorruzione e del presidente di Sezione del Consiglio di Stato è corretto da una fede illuministica nella buona legislazione e nelle strategie di prevenzione.

vo, la corruzione giudiziaria ha tuttavia una potenza simbolica devastante perché riduce la «coscienza sociale della coerenza delle regole», scrivono Cantone e Caringella. E soprattutto conferma il cittadino nella convinzione che la corruzione, ubicitaria, abbia a che fare con l'«ontologia» italiana, con la costituzione materiale, con la fisiologia, non con la patologia, dei corpi politici. E di conseguenza sarebbe velleitario e ipocrita, se non addirittura dannoso, provare a contrastarla. Inutile aggiungere che ci sono ambienti politici e ceti intellettuali nei quali questo è il pensiero dominante: sono i campioni di quella «indifferenza» in cui Leopardi individuava la «maggior peste» dei nostri costumi.

Tra i ceti intellettuali, quello degli universitari non ci fa una bella figura, in questo libro. Non sono tanto i numeri di nepotismo e familismo a colpire, quanto la critica equilibrata delle cattive leggi che disciplinano la selezione dei professori. Il dispositivo vigente, l'«abilitazione scientifica nazionale», non fa eccezione. Anzi integra la disamina di Cantone e Caringella con un effetto perverso ulteriore: è un dispositivo che crea conformismo, penalizzando quegli irregolari sui quali invece si fondano gli avanzamenti della ricerca.

Nonostante tutto, *La corruzione spuzza* resta un libro ottimistico. E non dovrebbe essere altrimenti. Lo sorregge una fede illuministica nella buona legislazione e soprattutto nelle strategie di prevenzione. Tra le quali un posto di primo piano, equiparabile a quello dell'ANAC, occupano scuole e università. Purché esse siano incubatori di «bene comune» e non «parzialità» sciolte dall'osservanza delle leggi. Parole di Machiavelli, che hanno ancora qualcosa da dirci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Raffaele Cantone  
Francesco Caringella

La corruzione spuzza, la società corrotta spuzza e un cristiano che fa entrare dentro di sé la corruzione non è cristiano, spuzza.

Le parole pronunciate da papa Francesco il 21 marzo di due anni fa davanti ai giovani di Scampia, e riportate in esercizio, risuonano ancora nelle nostre menti e nei nostri cuori.

«Peccatori sì, corrotti no», cioè il peccato si può perdonare, la corruzione no, aveva già detto il pontefice, con ancora maggiore asprezza, l'11 novembre 2013, durante la messa celebrata nella cappella di Santa Marta, puntando l'indice sui corrotti, la cui «doppiavita» li rende simili a una «putredine verniciata».

Il messaggio è chiaro: la corruzione è il contrario della cristianità, la negazione dell'altro, il ripudio dell'umanità solidale. È l'antitesi della morale e della coscienza civile, la cancellazione dell'etica sociale e individuale, il tradimento del concetto di Stato.

Il papa ci invita all'indignazione, allo sdegno, all'operosa ribellione. Ognuno di noi, cristiano o laico che sia, deve sentire questa spuzza, schifarsi, provare ribrezzo per chi mette le mani nelle tasche di tutti e ruba il futuro ai nostri figli.

Non è un caso che il presidente della Repubblica, nell'ultimo discorso di fine anno, abbia bollato la corruzione come un'«illegalità che avvelena il corpo sociale, da combattere con fermezza».

Enon è un caso neppure che, il 26 gennaio 2017, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, il primo presidente della Corte di Cassazione Giovan-

## È l'antitesi della coscienza civile un ripudio dell'umanità solidale

Il monito  
Anche  
il messaggio  
di Bergoglio  
è di forte  
condanna:  
meglio peccatori  
che corrotti

ni Canzio abbia denunciato l'inaccettabile forbice fra la drammaticità sociale del «problema corruzione» e il ridotto numero di procedimenti penali relativi a questa tipologia di reati (lo 0,5% del contenzioso totale).

In effetti, negli ultimi tempi, leader di partito, politici di ogni colore ed esponenti a tutti i livelli del mondo delle istituzioni hanno espresso, in modo unanime, sdegno e riprovazione per coloro che si macchiano del reato di «corruzione».

Questa presa di coscienza universale, della cui sincerità non abbiamo motivo di dubitare, va però contestualizzata e ricollegata al clima di indignazione esplosivo negli ultimi anni nel nostro Paese, dopo l'esplosione di una serie di scandali, con tanto di pagamenti di mazzette, quali quelli dell'Expo, del Mose, di «Mafia Capitale», della «Dama nera».

In questa fase storica la questione corruzione l'ha fatta da padrona nei media e nel dibattito pubblico, tanto che molti commentatori si sono affrettati a parlare di una nuova «Tangentopoli».

Tutti (o quasi) hanno pronunciato parole durissime, che vanno al di là di una semplice condanna giuridica o politica e contengono giudizi morali, pesantissimi atti d'accusa contro uomini definiti «squallidi», «schifosi», immeritevoli persino del rispetto umano. Sentimenti di indignazione, ribellione, repulsione, non solo espressi a gran voce, ma anche invocati e sollecitati come reazione della cittadinanza; una denuncia della corruzione come «male assoluto»; un dito puntato contro politici e burocrati che usano il potere per arricchirsi ai danni della collettività.

Ma è sempre stato così? Cioè, è sempre stato questo l'atteggiamento della

nostra classe dirigente (e dell'opinione pubblica) nei confronti della corruzione?

Possiamo affermare con tranquillità che nell'opinione pubblica il contrasto alla corruzione sia sempre stato considerato una priorità?

Le parole di papa Francesco intercettano davvero un sentimento diffuso o vogliono stimolare una reazione per il momento ancora troppo timida ed episodica?

Insomma, la gente prova nei confronti della corruzione il ribrezzo di cui parla, dall'alto del suo magistero morale e religioso, il pontefice?

C'è un'altra domanda da porsi, e alla quale, in parte, si è già implicitamente risposto: al di là dell'indignazione, cosa pensa davvero il cittadino comune della corruzione, come giudica i corrotti, che impulsi prova nei confronti di chi intasca mazzette o si mette a libro paga della criminalità organizzata?

Nessuno, almeno in linea di principio e in termini astratti, negherebbe mai che la corruzione «è un male», è un grave fenomeno di deviazione rispetto a quei comportamenti che si richiedono per legge, in particolare a chi riveste cari-

che pubbliche, ed è eticamente censurabile, come dimostrano inconfutabilmente le parole pronunciate da papa Francesco.

Eppure pochi hanno un'adeguata coscienza collettiva del bisogno, etico e pratico, di una reazione. Noi cittadini abbiamo paura di un furto, di una rapina, di una truffa, molto meno di una tangente che finisce nelle tasche di un politico o di un burocrate. Un appalto pilotato, una licenza edilizia comprata, una sentenza truccata sembrano entità estranee ai nostri destini e ai nostri sogni, vicende che toccano i soldi pubblici, non le nostre finanze personali. Eppure quei denari sono anche nostri, lo Stato siamo noi, la *res publica* è una ricchezza comune: l'immoralità nella gestione della cosa pubblica danneggia tutti, privando i nostri figli di risorse, prospettive e opportunità.

Questo lo snodo centrale da cui partire per affrontare il fenomeno della corruzione: il contrasto al malaffare corruttivo necessita assolutamente di un coinvolgimento del maggior numero di cittadini, e ciò per varie ragioni, tutte importanti e concomitanti. Una reazione tanto più necessaria se si considerano i caratteri che differenziano la corruzione del terzo millennio rispetto al passato: una corruzione organizzata, invisibile, tentacolare, ramificata, mafiosa, senza scrupoli, violenta all'occorrenza. Non ci sono solo passaggi di denaro, ma giri vorticosi e smaterializzati di favori, piaceri e aiuti. Non si assiste all'accordo classico tra corruttore e corrotto ma alla creazione di un'organizzazione attraverso la quale politici, burocrati, imprenditori e mafiosi perseguono obiettivi comuni.

È indispensabile che la collettività si mobiliti di fronte alla malattia del secolo.

Beni comuni, il caso

# Cultura «fittasi»

## È crisi, piano cessioni

Il Comune si dice costretto a «cedere» anche strutture-simbolo S. Vittorino, la fretta annulla il progetto Fondazione Paladino

Nico De Vincentiis

**C**he viaggiatore è mai quello che non ami la strada allo stesso modo della meta da raggiungere? Ammesso che vi sia passione autentica per le idee e gli obiettivi da perseguire, è per lo meno discutibile che i percorsi vengano assegnati agli altri. Da decenni si attende che si realizzino progetti in grado di dare senso e concretezza alla definizione, ormai storica (è del 1980), di Benevento come «città-cultura». In realtà, fino a quando le risorse economiche lo consentivano, si è anche lavorato a realizzare infrastrutture utili alla declinazione del concetto. Ma il tutto inserito nel pastone generale di progetti «deresponsabilizzati» e centrifughi rispetto all'obiettivo vero, concepiti con la filosofia del distribuire e non dello scegliere. E la distribuzione non viene mai decisa secondo i parametri dell'obiettivo da raggiungere quanto della strada più redditizia da percorrere, certamente meno ambiziosa di una strategia che comporti una visione di sviluppo autentico. C'è stata e c'è, naturalmente, una coerenza con una certa «ragione sociale» della politica che è da troppo tempo abitata da una specie, quella dell'«Homo elettorale», che si nutre di piccole dosi quotidiane di umanità distratta, coltivata nei campi della indifferenza che il sistema della delega acritica e il ricatto sulla fragilità sociale costruiscono in ogni situazione quotidiana.

Capita, allora, che le istituzioni, anche nelle materie di maggiore impatto, come quella dello sviluppo culturale e turistico, non sappiano cogliere le sfide lasciando che scendano in campo gli atleti



più dotati di energia temporanea. Magari quella che possa garantire risultati immediati in un contesto dove la classifica si delinea sempre più spesso, come dire, non a...scadenza naturale. Anche per la ordinaria manutenzione di beni e spazi pubblici si delega ormai al volontariato attivo, pratica consolatoria e strumentale se non inserita in un contesto di partecipazione reale.

Riavvolgiamo il nastro. Lo sviluppo possibile di questa città è legato per buona parte all'utilizzo funzionale della sua storia e delle sue tradizioni culturali. Si dovrebbero allora immaginare scelte precise in questa direzione. Capita, invece, che questo filone strategico venga considerato quasi come un peso da sopportare. La cultura diventa così «industria dimenticata» proprio dove le sue ciminiere dovrebbero fumare di più che in tante altre città dove invece lavorano h24 a produrre reddito e futuro.

Non è chiaro con quanta convinzione, ma certo negli anni scorsi sono state realizzate «infrastrutture» culturali sulle quali impostare programmi e dirigere le scelte conseguenti. Poi l'incalzare della

crisi, il dissesto. Immediato l'allarme e l'evacuazione delle buone intenzioni. L'interrogativo è diventato: chi pagherà le bollette dei locali vuoti? Il Comune non ha dubbi, via alla campagna di affidamento in comodato d'uso anche di strutture strategiche, di altissimo valore politico prima che culturale. Peraltro in assenza di un regolamento (si starebbe lavorando da mesi ma senza risultati) per la gestione dei beni di utilità collettiva. Il dissesto accelera le misure di cessione di strutture simbolo, e si punta in particolare su Università, Conservatorio e Società partecipate. Le più recenti combinazioni riguardano Gesesa e Conservatorio. Il Comune, pur di garantire l'apertura di certi beni di sua proprietà, come la Spina Verde al rione Libertà o il complesso San Vittorino in centro storico, si vede costretto a liberarsene trasformando istituti di formazione o società di servizi in enti di soccorso ma di fatto eludendo il suo compito di pianificare politiche di riorganizzazione di una speranza collettiva, mettendo i giovani al centro delle sue strategie.

La concentrazione degli spazi pubblici nelle mani di poche e particolari istituzioni, di fatto, riduce la libertà di espressione e soprattutto finisce per essere un limite all'esplorazione di nuove forme di lavoro creativo. Certo, il Conservatorio è divenuta negli anni una istituzione-cardine del sistema formativo locale e oltre, ma la sua proposta, e i suoi percorsi, fatti anche di servizi offerti alla comunità cittadina, non sono la stessa cosa di un disegno di crescita complessiva di città. E l'ente comunale non può solo osservare gli altri che costruiscano, per suo conto, visioni di comunità sostenibili e coerenti con la storia e il presente del territorio.

Il complesso di San Vittorino era, a



esempio, candidato a ospitare la «Fondazione Paladino» (effettuati anche i necessari sopralluoghi dell'artista e dei suoi consulenti), un'opportunità, questa sì, di lancio strategico della città in una dimensione internazionale. L'idea, sia pure con i tempi lunghi che avrebbe comportato, sarebbe stata, anche nel cammino di «costruzione», una stimolazione continua e già un catalizzatore di esperienze diverse e di elaborazioni di scenari ambiziosi. Il Comune avrebbe dovuto accettare la sfida, ma, come detto, il campionato finisce spesso in anticipo e bisogna fare quanti più punti possibile. Pala-



dino, che alterna momenti di grande slancio nei confronti della città a fasi di rigetto assoluto, si ritrova con un'attualità che non regge i tempi dell'arte e del suo racconto. Vedere impantanata la questione del restauro dell'Hortus non deve essere un grande elemento di avvicinamento dell'artista alla sua comunità di origine. La sua Fondazione potrebbe avere ancora una possibilità di implementazione beneventana, guardando all'utilizzo di parte dell'ex tabacchificio di via 25 luglio, ma le chance motivazionali sembrano in calo. Il fatto che Paladino stia allestendo una mostra a Brescia sui Longobardi (arte classica e contemporanea sull'asse Desiderio-S. Barbato) e che non vi siano punti di comunicazione con la città è emblematico. Aggiungiamo che Palazzo Paolo V, indicato dai nuovi amministratori come edificio-simbolo della rinascita, per un intero piano sarà gestito da un pool di cooperative che naturalmente non hanno la missione di concepire politiche di crescita territoriale ma solo eventi. Il Comune, in conclusione, si ritroverà proprietario ma «spettatore» delle principali sue strutture culturali che, pur sicuramente gestite con dovizia di iniziative, non nascono con l'ambizione di immaginare il futuro ma solo di gestire il presente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'incontro



### Rete Campus

Azienda  
pubblica:  
capire la crisi

«La crisi dell'azienda pubblica» sarà, domani alle 15 nella sede universitaria di via delle Puglie, il tema dell'appuntamento con «Città e scuola, scuola di città», ciclo di Incontro promosso dalla Rete Campus in collaborazione con gli Istituti superiori, per discutere sui principali temi di interesse per Benevento. Dopo i saluti del rettore Filippo de Rossi, del direttore del Dipartimento Demm Giuseppe Marotta, di Paolo Ricci, ordinario di Economia aziendale, relazionerà Renato Civitillo docente di Economia Aziendale di Unisannio. Le conclusioni saranno affidate a Giuliana Bagnoli e Nico De Vincentis di Campus Benevento.

Università e centri di ricerca. Con direttive vincolanti la Ue deve favorire mobilità e riconoscimento dei titoli

# Fondi e concorsi, i nodi degli atenei

di **Alessandro Schiesaro**

**I**n tema di università il nuovo governo ha ereditato una legge di Stabilità che contiene alcune norme utili, altre controverse e contraddittorie. Tra le prime si contano le modifiche al sistema della tassazione e delle borse di studio, un incremento del fondo borse (50 milioni) e alcuni passi avanti sul tema della semplificazione amministrativa: spicca l'eliminazione del vaglio preventivo della Corte dei conti sui contratti.

Peccato non aver colto l'occasione per cancellare tutti i vincoli di volta in volta pensati per la pubblica amministrazione nel suo complesso, ma incongrui rispetto alla specificità dell'operato di atenei e centri di ricerca. Non c'è stato neppure, va detto, un ripensamento complessivo, ogni giorno più urgente, dei meccanismi di contribuzione studentesca, mentre il Dpcm in materia continua da anni a invecchiare nel rimpallo tra Governo e Regioni. Viene però sancito il principio che l'esenzione parziale o totale dalle tasse non deve riflettersi sui bilanci dei singoli atenei, ma trovare compensazione in un fondo nazionale. Principio sacrosanto se si vuole evitare che le università siano penalizzate per il contesto socio-economico in cui operano, anche se la somma stanziata, 105 milioni per il 2017, è insufficiente per una piena attuazione. È poi richiamata in vita, cambiandone il nome in Fondazione Articolo 34, la Fondazione per il merito, istituita con la riforma del 2010, il cui compito consiste nell'erogare borse di studio corpose (15mila euro all'anno) e quindi adeguate, a differenza di quelle ordinarie, per consentire una vera mobilità nazionale.

Le novità principali, per importo e per impatto sul sistema, riguardano però il finanziamento degli atenei. Viene istituito un fondo nazionale, 45 milioni, "per il finanziamento delle attività base della ricerca", cioè per elargire, sulla base di un complicato algoritmo, un contributo modesto, 3mila euro, a 15mila tra ricercatori e

associati (meno della metà della platea), escludendo del tutto, non si capisce perché, i professori ordinari. Non si può parlare di un vero contributo alla ricerca, quanto di un fondo spese per viaggi o attrezzature che molte università già mettono a disposizione dei propri docenti. Stupisce che si impalchi un complicato sistema nazionale per far fronte a questa esigenza, che tra l'altro divide vincitori e perdenti sulla base di una proporzione rigida, invece di rimpolpare gli scarni finanziamenti per i Prin, i Progetti di ricerca di interesse nazionale attribuiti su base competitiva. Un ulteriore passo verso il centralismo ai danni dell'autonomia, insomma, di cui è difficile vedere i vantaggi.

Ancora più marcata è l'ispirazione centralistica del provvedimento che crea un "Fondo per il finanziamento dei dipartimenti universitari di eccellenza", dotato di 271 milioni, per premiare i 180 dipartimenti (non uno di più, non uno di meno) che hanno ottenuto i migliori risultati

nella valutazione della ricerca. Va subito chiarito che la norma, stranamente, si applica solo a partire dal 2018, e quindi non è dato sapere se queste risorse saranno del tutto aggiuntive rispetto al fondo di finanziamento ordinario o ne costituiranno una porzione, riducendone quindi la quota base. A parte questo punto interrogativo, ovviamente cruciale, è comunque evidente che i danni supererebbero in ogni caso i potenziali benefici. Gli effetti distorsivi nel rapporto tra Nord e Sud sarebbero pesantissimi, ma paradossalmente verrebbero penalizzate anche le università dove si concentrano più numerosi i dipartimenti di maggior livello, poiché è previsto un tetto massimo di 15 domande per sede. Quel che più conta, si crea in questo modo all'interno dell'università una distinzione artificiosa tra dipartimenti di serie A e di serie B, i primi almeno parzialmente slegati dalle dinamiche di ateneo, reintroducendo un modello di finanziamento diretto dal centro che smentisce quasi trent'anni di evoluzione in senso autonomo del sistema.

L'ispirazione appare la stessa che ha

portato alle controverse Cattedre Natta, peraltro accantonate, si spera per sempre, dopo il rovinoso parere del Consiglio di Stato: una marcata sfiducia nella capacità di autogoverno del sistema unita all'illusione che provvedimenti centralistici "divetrina" possano supplire alla mancanza di una strategia organica. Questo si traduce in una dannosa epizodicità: l'anno scorso sembrava urgente

reclutare più ricercatori, ecco allora un piano di reclutamento straordinario, e attrarre talenti dall'estero, quindi le Cattedre Natta. A distanza di pochi mesi l'emergenza ricercatori sembra passata in secondo piano (il progetto non è stato rifinanziato) e prevale invece quella dei fondi ad personam o dei premi ai dipartimenti, che introducono un ulteriore livello di burocrazia. Difficile rintracciare una logica, specie se si considera che ognuno di questi provvedimenti appesantisce ancor più un sistema già ipernormato. Alle voci base del fondo di finanziamento ordinario, la quota base (a sua volta in parte legata al costo standard per studente) e quella basata sulla valutazione, senza contare la porzione destinata al piano triennale di sviluppo, si affiancano ora i capitoli riservati ai singoli docenti e quelli per i dipartimenti.

Invece di complicare il quadro con misure a effetto, ma assai discutibili e inutilmente complicate, sarebbe semmai opportuno accelerare la crescita della quota distribuita su base valutativa e ridurre il peso di quella storica, lasciando però inalterato il principio secondo il quale gli atenei si giudicano sui risultati, senza intaccarne l'autonomia gestionale.

A questo quadro già poco incoraggiante, si è ora aggiunto, nelle pieghe del "Milleproroghe", un rinvio di due anni alla liberalizzazione dei concorsi per associato e ordinario che sarebbe dovuta scattare il 1° gennaio 2018. La metà dei posti continuerà quindi a essere riservata ai candidati interni, senza che nessun altro possa neppure fare domanda. Per aprire le porte alla competizione vera c'è sempre tempo...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Benvenuti nella casa-ufficio

Milano, gli studi del Politecnico per ripensare il posto di lavoro: «Diventerà uno spazio ibrido tra dovere, riposo e piacere»

**L**a prima conseguenza è che finisce la suddivisione classica della nostra giornata. Sempre meno organizzazione «a blocchi», sempre più uno stile ibrido, dove i momenti della quotidianità si mescolano, si alternano, vengono anticipati, posticipati o svolti in parallelo. «Persino hotel e uffici, ambienti un tempo distinti, oggi si sovrappongono per generare nuovi spazi, più accoglienti e ospitali», fa notare Francesco Scullica, architetto e docente al Politecnico di Milano.

## I casi nel mondo

Gli esempi non mancano. Al netto dei modelli statunitensi di Google, Facebook e Twitter ci sono i casi europei. Ad Amsterdam esiste la casa-ufficio «Zoku», adatta anche per lunghi soggiorni, con i servizi di un albergo e le comodità di un appartamento. A Vienna hanno costruito «Schani Hotel», il

primo del genere pensato per il co-working. «Oggi il lavoro non è più un'attività radicata in un luogo — spiega il professore Scullica —, siamo in pieno processo di convergenza per cui sempre più uffici possono ospitare più momenti della nostra esistenza».

L'azienda quindi non sarà più solo un ammasso di scrivanie. Ma la trasformazione non può avvenire subito. Servono studi, dibattiti, esperimenti. Al Politecnico di Milano, per esempio, hanno avviato un progetto di ricerca che coinvolge anche scuole internazionali. Si chiama «Vivere, lavorare e viaggiare: l'interior design per la definizione di nuovi scenari tra lavoro e ospitalità», viene sviluppato all'interno del Dipartimento di Design ed è coordinato dal professor Scullica. Che parte da un ragionamento: «Otto o nove ore fissi in una scrivania

non sono efficienti per un'azienda e sono alienanti per il dipendente». Per questo le società devono riorganizzare gli spazi. «Serve più colore, servono servizi differenti». Per esempio: «Palestre, sale giochi, cucine, divani per rilassarsi, mini sale per le riunioni, ma anche desk a differenti altezze o movibili, *phone booth* dove chiunque possa avere un momento di privacy al telefono, lavanderie». «Anche qui al Politecnico, abbiamo redistribuito gli spazi — rivela Scullica —: c'è l'area per le pause, ci sono gli uffici, c'è l'open space. Viene incentivato il movimento con un "itinerario salutista" che dice quante calorie una persona ha bruciato facendo i diversi piani a piedi».

## Al lavoro con piacere

Ma a cosa serve tutto questo? Il docente-architetto non ha dubbi: «L'azienda diventa

un luogo dove si va a lavorare e a stare con piacere: aumenta l'attaccamento all'azienda, i dipendenti diventano più creativi, tutti ne traggono beneficio». Anche un minimo accorgimento può essere utile. «Come quello di installare delle docce nei bagni».

La tesi di laurea di uno studente del Politecnico propone di trasformare gli uffici in camere da letto. «La sera e il fine settimana sono spazi inutilizzati», spiega Scullica. «In Europa siamo in una fase di passaggio, non tutte le aziende sono pronte o hanno i mezzi, ma serve un modello ibrido che metta insieme il lavoro e l'ospitalità». Ma non c'è il rischio che con tutti questi «comfort» gli impiegati diventino fannulloni? «No, bastano la giusta preparazione e formazione. Con gradualità».

**Leonard Berberi**

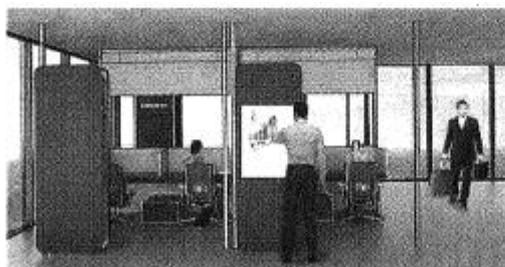
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il progetto

● «Vivere, lavorare e viaggiare: l'interior design per la definizione di nuovi scenari tra lavoro e ospitalità» è il progetto di ricerca sviluppato al Dipartimento di Design del Politecnico di Milano, in collaborazione con la scuola di Design del Politecnico e altre scuole internazionali

● Il comitato scientifico, coordinato dal professore Francesco Scullica, è composto da Silvia Piardi, Giuliano Simonelli, Anna Anzani, Luca Guerrini, Francesco Scullica, Maresa Bertolo, Maria Rosanna Fossati, Elena Elgani, Cinzia Pagni, Gisella Veronese

● Il 24 maggio ci sarà un convegno presso la scuola del design patrocinato da Federlegno-Arredo e promosso dal sistema Design del Politecnico



**Il giorno** L'ambiente è in modalità «ufficio» (Mansutti-Nikkar)



**La notte** Stesso ambiente ma con stanze (Mansutti-Nikkar)



**Bozza** Il rendering di un ufficio con spazio cucina (Polimi)